Luciano Zani*

Postfazione. Due anni su novantotto

Sono due anni su 98. Solo due anni. Due centesimi della vita di Gianrico (finora). Cinque, se consideriamo guerra e prigionia insieme. Ma nella biografia-intervista della figlia Enrica la memoria di quei pochi anni occupa trenta pagine, un quarto del totale, e se ne sente l'eco in tutto il libro. È Gianrico stesso a imporre costantemente il tema della "centralità della prigionia nella sua vita" – sottolinea Enrica.

Perché? Da un certo punto di vista è normale. Le generazioni che hanno vissuto direttamente l'esperienza della seconda guerra mondiale – i bambini di Anzio che guardavano i bombardamenti come un gigantesco fuoco d'artificio, i combattenti su tutti i fronti, i civili tra i rifugi, le macerie, la fame – la ricordano comunque come l'esperienza centrale della loro vita, indimenticabile e unica. Ma per Gianrico è stata questo e molto più di questo. In mezzo alla sofferenza e alla morte è in un certo senso nato alla vita, svelando la certezza della vocazione di attore e scoprendo il senso del teatro come prodotto del dramma della vita reale. Scrive Enrica Tedeschi:

> Nella guerra, per lui, si sono condensati tutti i significati vitali. Nella tragedia collettiva ha scorto le tracce di un seme che sarebbe sbocciato, una promessa di vita: riuscire a capovolgere la situazione, tenere saldamente il comando sulla propria vita e sul proprio futuro, nel momento in cui tutto è a rischio e nulla è certo; costruirsi un'identità a partire da lì; rendere possibile l'impossibile. Perché la tragedia della guerra coincide con il paradosso del suo successo, che nasce sul palco assemblato nella baracca del campo di concentramento, dalle esperienze di interpretazione e messa in scena fatte in guerra.

* Professore ordinario di Storia Contemporanea nella Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione della Sapienza - Università di Roma.

> Lì recitava per non morire, ma la prossimità della morte dava linfa e sostegno al suo bisogno di essere attore, di rappresentare la vita.

"Recitava per non morire", non per sopravvivere. Non so se da parte dell'Autrice il riferimento a *La pelle* di Malaparte sia voluto, ma certo la distinzione si adatta perfettamente agli ufficiali di Benjaminowo, di Sandbostel e di Wietzendorf: gli uomini che lottano e soffrono per non morire – dice Malaparte – serbano la loro dignità e la difendono gelosamente, con ostinazione feroce, senza piegare la fronte, senza vendersi; lottano per salvare la loro anima, aggrappandosi con la forza della disperazione a tutto ciò che costituisce la parte viva, eterna, della vita umana: la dignità, la fierezza, la libertà della propria coscienza. Invece lottare soltanto per vivere, per salvare la propria pelle, è una cosa umiliante, orribile, una necessità vergognosa, che rende capaci di qualunque vigliaccheria, di tutte le infamie, di tutti i delitti, perché "è lotta contro la fame". La fame, proprio la fame è l'assillo quotidiano dell'internato, quella fame – racconta Gianrico – faceva "contrarre lo stomaco", dava "crampi pazzeschi", come a quel compagno di baracca che mangia una scheggia di legno trovandola nutriente! Ebbene, per Gianrico il legno non è cibo, ma il teatro sì, con gran sorpresa della nipote Alba. Il teatro era più forte della fame: "lo stomaco mi faceva male, ma io salivo sul palco, con tutta la fame che avevo, denutrito, e rappresentavo Pirandello. Se trovavo quella forza, vuol dire che la prendevo da qualche parte. Qualcuno o qualcosa me la dava, quella forza". Per non morire, Gianrico lotta contro la fame nutrendosi di teatro e di cultura, e per contorno coltiva l'ironia, il paradosso, la battuta, l'umorismo triste o sorridente, insieme a Guareschi e a molti altri. A Benjaminowo, dopo aver recitato *L'uomo dal fiore in bocca* di Pirandello, Gianrico declama *Il Parlamento* di Carducci alla presenza degli interpreti della Gestapo, ragion per cui – racconta Guareschi – "la primavera in fior", invece di condurre tedeschi, deve accontentarsi di condurre "il nemico".[1] Il 12 luglio del '44, nella stanza 12 della baracca 67 di Sandbostel, legge poesie di Quasimodo, Montale, Ungaretti, Saba, Scipione, Cardarelli, e di Rebora, internato a sua volta e quindi "presente al raduno totalmente: cioè anima e corpo" – sotto-

1. Giovannino Guareschi, *Il Grande Diario, Giovannino cronista del Lager*, 1943-1945, Milano, Rizzoli, 2008, p. 266. La vigilia di Natale del '43, a Benjaminowo, prima della messa delle ore 20, Gianrico recita una poesia di Manzoni: Alessandro Scarpinella, *Avevo vent'anni, pagine di un diario di prigionia*, s.l., s.d. (ma 1989), p. 167. Il diario è inedito; ringrazio il generale medico Claudio, figlio dell'autore, per avermelo dato in lettura.

linea Guareschi, il quale, ascoltando Gianrico, scopre che i poeti, che prima gli parevano "creature letterarie, più che umane", nel lager, dove "tutto è diverso", parlano come creature umane, "straordinariamente attuali".[2]

Ecco la resilienza – dice l'Autrice – la capacità di trasformare le traversie in opportunità, per usare un pensiero di Giambattista Vico. La resilienza ha una dimensione individuale, legata al talento dei singoli per il teatro, la musica, la pittura, la poesia, ma è anche una risorsa collettiva, di uomini che insieme riescono a superare l'abbrutimento con la cultura (la propria cultura donata agli altri), la spersonalizzazione con l'espressione più originale della propria identità, la riduzione a *stücke*, pezzi, con una visione distaccata, ironica, a volte perfino indulgente del mondo concentrazionario, dei suoi luoghi e dei suoi abitanti.

Gianrico parte per il fronte greco nel 1941, a 21 anni, certo di una guerra breve e vittoriosa, portandosi nello zaino i testi per preparare gli esami universitari. Nell'estate del '43, nonostante l'impreparazione e la disorganizzazione imperanti nell'esercito, l'umore è ancora buono, come ci racconta un compagno di Gianrico, il tenente Alessandro Scarpinella, che il 25 giugno 1943, a Uroševac, in Kosovo, chiacchiera in pigiama nel vagone del treno diretto in Grecia con "il collega milanese s. ten. Gianrico Tedeschi, intelligente e simpatico ufficiale di fanteria, studente in lettere all'Università cattolica".[3] E a Skopje, il 27 giugno sera, "il collega Tedeschi, da tempo in Grecia, sottovoce canta dolci canzoni greche, molto belle".[4] Si separano a Larissa, il 30 giugno: "mi dispiace, mi ero abituato alla sua compagnia piacevole".[5] Gianrico raggiunge il suo reparto al fronte e vive gli ultimi mesi prima dell'armistizio nell'incubo degli attacchi dei partigiani greci, poi, l'8 settembre, la cattura, il viaggio penosissimo verso il Reich e i lager di Lipsia, Benjaminovo, Sandbostel e Wietzendorf.

Il lager è una realtà in cui "tutto si esaspera. La nostalgia diventa disperazione, l'inattività diventa inerzia, la povertà diventa miseria, il desiderio diventa spasimo. La fede diventa mania".[6] Il confine tra vita e morte si assottiglia, perché la morte accompagna la vita degli internati, pronta a bussare se la denutrizione supera il livello di guardia, se il freddo aggravato dai lun-

2. Giovannino Guareschi, *Diario clandestino 1943-1945*, Milano, Rizzoli, 1949[1], pp. 96-98.

3. Scarpinella, *Avevo vent'anni*, p. 12.

4. Ivi, p. 14.

5. Ivi, p. 16.

6. Guareschi, *Diario clandestino*, p. 132.

ghi appelli all'addiaccio paralizza e uccide, se una malattia o un'epidemia aggrediscono corpi già duramente provati, se una sentinella vendicativa o semplicemente incauta spara senza ragione. La morte del tenente Romeo a Sandbostel – uno dei momenti più drammatici di tanti diari degli internati – nel racconto di Gianrico è un esempio altissimo di moralità e di teatro.[7]

La storiografia sugli IMI ha dovuto necessariamente schematizzare le reazioni delle vittime, catalogandole in forme di sottomissione, sopportazione e opposizione.[8] Gianrico assume molto presto, già all'indomani dell'8 settembre, un ruolo di resistenza attiva. Alessandro Scarpinella, dopo aver conosciuto Gianrico sul fronte greco, lo ritrova a Benjaminowo. Nel suo diario, alla data del 15 ottobre 1943, Scarpinella scrive di essersi rifiutato di entrare nelle SS o nell'esercito di Salò, e di essere stato per questo accusato, insieme ad altri ufficiali di carriera, di opportunismo da un capitano: l'unico motivo del vostro "no" – inveisce questo capitano – è salvare la pelle, e per la stessa ragione rifiutereste di combattere con Badoglio, cosa che forse accetterebbero di fare solo i tenenti e sottotenenti più giovani e inesperti. Scarpinella, insieme ad altri, si dice lieto e onorato di questa "deficienza" loro attribuita nell'essere accomunati ai più giovani e "sconsiderati" ufficiali di complemento. E aggiunge:

> Prova del mio asserire era, ad esempio, il fatto di cui è stato protagonista un ufficiale, già compagno di viaggio durante il trasferimento in Grecia, sottotenente Tedeschi di Milano. A Larissa a seguito degli ultimi avvenimenti, interpellati gli ufficiali più volte dopo varie pressioni e anche minacciati di essere messi al muro dalle S.S., quasi tutti, compreso il maggiore comandante di battaglione, cui il sottotenente si era rivolto per consiglio, erano passati alla causa tedesca. Il sottotenente Tedeschi rimase di parere opposto insieme ad un gruppo di altri quattro ufficiali (un tenente e tre sottotenenti) di fronte agli altri numerosissimi aderenti. Lo stesso maggiore, forse temendo per la loro sorte, rivoltosi al tenente ufficiale effettivo, con senso paterno quasi pregava di seguire l'esempio degli altri ufficiali e cioè aderire. Al che il giovane "inesperto tenente" rispondeva: "signor maggiore, mi meraviglio di voi!". E si allontanava insieme ai suoi colleghi, fedeli ad un giuramento e succubi di una "fatale inesperienza", seguendo con loro il proprio destino.[9]

7. Anche Guareschi racconta con intensità lo stesso episodio: Guareschi, *Il Grande Diario*, pp. 106-108. Vedi anche Scarpinella, *Avevo vent'anni*, p. 257.

8. Gabriele Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania 1943-1945*, Bologna, il Mulino, 2004.

9. Scarpinella, *Avevo vent'anni*, p. 96.

Dunque Gianrico, all'indomani dell'8 settembre, a rischio della vita, non si conforma alla maggioranza degli ufficiali di carriera che decidono di aderire alla causa tedesca e coinvolge nel suo "no" anche un tenente effettivo. Questa scelta coraggiosa, unita a una lucida analisi della realtà, si ripete il 1° dicembre del '43, sempre a Benjaminowo, di fronte alla proposta tedesca di aderire al lavoro. In pieno accordo col collega Scarpinella, Gianrico motiva questo secondo "no" con un ragionamento ineccepibile: accettando "si verrebbe meno al proprio 'dovere' anche se l'attività prestata non venisse ad esplicarsi presso industrie prettamente belliche, in quanto si permetterebbe comunque il recupero di personale impiegabile in eventuali operazioni di guerra, protraendo nel tempo la resistenza tedesca".[10]

Dire di "no", soprattutto al lavoro, che garantisce più cibo e maggiori margini di sopravvivenza, è un sacrificio che mette gli internati in condizione di estrema difficoltà. Ma Gianrico e gli altri resistenti rispondono con una ricerca attiva e dinamica della "via oltre e al disopra delle difficoltà" – per usare le parole di Pietro Testa, comandante e saldo punto di riferimento degli ufficiali internati a Wietzendorf; la ricerca passa per l'uso di tutti quegli strumenti e abitudini quotidiane che possano garantire una vita dignitosa, nei ristretti confini segnati dai reticolati del Lager, e si configura soggettivamente e oggettivamente come una forma di opposizione ai meccanismi spersonalizzanti e degradanti della prigionia o del lavoro coatto. Questi strumenti, dovuti all'inventiva e allo spirito d'iniziativa degli internati, servono a dare un senso al tempo vuoto della prigionia, a iniettare dosi di "calorie spirituali" – per usare la bella espressione di Claudio Sommaruga – nella materialità della vita del Lager. Anche la semplice lettura, dato che nulla è semplice nel lager, diventa un momento prezioso di raccoglimento, di autoaccudimento, di ricarica di batterie vitali sempre a rischio di scaricarsi, di diversivo per tenere lontani i morsi della fame, reso possibile dall'organizzazione di piccole biblioteche all'interno dei campi. L'istruzione, attraverso corsi di lezioni e conferenze che fanno di alcuni lager delle piccole "università dell'internamento", le mostre d'arte, i concerti, gli spettacoli teatrali, lo sport, il gioco: tutto serve a dare forza morale e dignità alla sopportazione e spesso a segnare il primo passo verso una dimensione collettiva di riflessione sul passato, sui perché della sconfitta, sull'incerto futuro. E talvolta smuove i passivi, trasforma, grazie alla recita

10. Ivi, p. 147.

dell'*Enrico IV*, una scelta di adesione a Salò in un "no" convinto – come confida a Gianrico un compagno di prigionia molti anni dopo.[11]

Il gran numero di letterati, artisti, professori e tecnici, soprattutto ufficiali, protagonisti di quella esperienza costituisce una parte rilevante di maschi italiani giovani e colti, "deviata" dalle vicende storiche verso una decostruzione e ricostruzione della propria identità in buona parte eccentrica rispetto al percorso di chi era rimasto o tornato in Italia. L'elenco che Gianrico ci fornisce – da Guareschi a Vialli, da Natta a Lazzati, da de Bernart a Enzo Paci, da Novello a Rebora – offre, per quantità e qualità, lo spaccato di un pezzo consistente di potenziale classe dirigente italiana che la sconfitta e la gestione irresponsabile dell'armistizio hanno incanalato in un processo impervio, irregolare e del tutto peculiare di trasformazione e di affrancamento dall'ipoteca totalitaria da cui proveniva. Per questo l'internamento dei militari italiani va inscritto, con tutte le sue contraddizioni, i suoi meriti e i suoi limiti, nella storia sociale e culturale "profonda" (come la definisce Braudel) dell'Italia unita; la rimozione e la denigrazione che hanno tenuto gli IMI per lungo tempo in un cono d'ombra erano destinate a diradarsi col riaffiorare della memoria e col progredire della ricerca storica.[12] Certi equilibri politici e culturali che hanno segnato la storia del secondo dopoguerra

11. Di un forte impatto della recitazione di Gianrico sul pubblico degli internati parla Armando Ravaglioli, *Storie di varia prigionia nei lager del Reich millenario*, Roma, Edizioni A.N.R.P., 2002, p. 31: "non si trattava di una esibizione-divertimento d'occasione, ma dell'avvio di una vita d'arte". Delle molte difficoltà ma anche del grande successo degli spettacoli teatrali parla Pietro Testa, *Wietzendorf*, Roma, Edizioni Leonardo, 1947, pp. 32-35.

12. Hammermann, *Gli internati militari italiani*; Gerhard Schreiber, *I militari italiani nei campi di concentramento del terzo Reich, 1943-1945. Traditi, disprezzati, dimenticati*, Ufficio Storico SME, Roma 1997; Luciano Zani, *Il vuoto della memoria: i militari italiani internati in Germania*, in La seconda guerra mondiale e la sua memoria, a cura di Piero Craveri e Gaetano Quagliariello, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006, pp. 127-151; Id., *Resistenza a oltranza. Storia e diario di Federico Ferrari, internato militare italiano in Germania*, Milano, Mondadori, 2009; Id., *Gli internati militari italiani nelle mani tedesche*, in *8 settembre 1943. I.M.I. Internati Militari Italiani e altre prigionie*, a cura di Gustavo Corni e Camillo Zadra, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016; *Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania*, a cura di Adolfo Mignemi, Torino, Bollati Boringhieri, 2005; Agostino Bistarelli, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007; Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Gli Internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945*, Torino, Einaudi, 2009; Sabrina Frontera, *Il ritorno dei militari italiani internati in Germania*, Roma, Aracne, 2015, con un'esauriente bibliografia finale.

vengono anche da lì, dalla sensibilità maturata nell'internamento e coltivata nel ritorno e nella difficile ricollocazione sociale: don Camillo e Peppone, che così bene incarnano quegli equilibri, hanno cominciato a modellarsi nell'internamento, fino al momento in cui il genio di Guareschi ha dato loro spessore e vita.[13] Una sensibilità che in molti ha preso la strada dell'adesione ai partiti protagonisti della Resistenza, in molti altri quella della delusione e dell'astensione dalla politica, in alcuni quella della immediata e momentanea denuncia, aspra e amara – Guareschi, de Bernart, Zangrandi, i più affini a Gianrico anche per legami familiari, lo stesso Gianrico, come vedremo più avanti –, in quasi tutti, dopo, quella della rimozione, quella "barriera di silenzio" che in Gianrico è durata oltre mezzo secolo.[14]

Fatte salve le differenze con altre realtà, come i campi di sterminio, credo si possa applicare agli IMI la distinzione tra virtù eroiche e virtù quotidiane che Todorov elabora nella sua riflessione sul totalitarismo del Novecento.[15] La dimensione collettiva degli internati, tranne singoli casi, non riguarda né santi né eroi, ma uomini, anzi militari, in gran parte giovanissimi, molti dei quali, non tutti, cercarono faticosamente di individuare il comportamento più consono al loro habitus e al loro giuramento: la dignità è la loro virtù quotidiana, intesa come capacità dell'individuo di essere un soggetto dotato di volontà, espressa in una scelta, che per loro fortuna non fu quasi mai tra la vita e la morte, ma tra la resistenza passiva e l'adesione alla RSI. In molti, non in tutti, a questa virtù quotidiana se ne associò un'altra, l'altruismo, nelle forme più semplici, come condividere il cibo con l'amico, o con i concittadini, o con i compagni di baracca. Quella solidarietà che Gianrico inserisce al primo posto tra le condizioni che hanno reso possibile la resistenza.

Nel caso degli IMI, in molti, non in tutti, la scelta ha avuto due connotazioni aggiuntive degne di nota.

In primo luogo non è stata un elemento di continuità, ma di rottura con l'universo di valori nei quali erano stati educati e con la doppia ob-

13. Guareschi, *Il Grande Diario*, p. 7, p. 314, p. 356.

14. Poi Gianrico ha rilasciato due interviste, una più breve, riportata in Luca Frigerio, *Noi nei lager. Testimonianze di militari italiani internati nei campi nazisti (1943-1945)*, Milano, Paoline Ed., 2008; e una più ampia registrazione sonora, curata da Maria Immacolata Macioti nel 2005, in quattro parti, conservata all'Istituto Centrale per i Beni Sonori ed Audiovisivi. Il 2005, con lo spettacolo *Smemorando*, è stato l'anno dei conti definitivi con la guerra e la prigionia.

15. Tzvetan Todorov, *Di fronte all'estremo*, Milano, Garzanti, 2011.

bedienza, di militari e di fascisti, cui erano abituati. Anche Gianrico, pur provenendo da una famiglia non fascista, con un padre contrario al regime, non nasconde di aver assimilato, come la stragrande maggioranza dei suoi giovanissimi coetanei, se non i valori certamente le norme e i miti veicolati dall'ideologia fascista. E sembra dolersene, e sentire il bisogno di giustificare qualcosa che, per i nati, come lui, all'inizio degli anni Venti, era del tutto naturale.

In secondo luogo la dignità, che di per sé è una virtù eminentemente individuale, è diventata un investimento collettivo, un obiettivo comune che consentiva di superare la mera necessità della sopravvivenza riappropriandosi della propria volontà. Questa declinazione della dignità, collettiva e resistenziale, si è nutrita di piccole progressive acquisizioni: il rispetto di sé, la pulizia del corpo come impegno quotidiano, anche se l'acqua è rara, o fredda, o sporca, le latrine lontane e il clima rigido; la coltivazione della propria lingua, o del proprio dialetto, la memoria delle tradizioni, soprattutto, ma non solo, culinarie; la fede praticata in tutte le sue forme; la cultura – la preziosità di un libro, la bellezza della musica, il fascino misterioso e paradossale di una baracca-teatro! – e l'istruzione recuperate al tempo noioso dell'internamento, in una embrionale ma sostanziale forma di autogoverno.

È questo brevetto di dignità che la società postbellica si è rifiutata di concedere agli internati, misconoscendone il processo di distacco dai valori fascisti e il prezzo della scelta di non collaborare né con la RSI, né con i tedeschi, e mostrandosi incapace di capire il grido di libertà e di vita che dal palcoscenico di una baracca Gianrico lanciava a se stesso e ai suoi compagni. Ed è il teatro, credo, uno dei momenti più incisivi di questo processo di distacco, in una sorta di transfert collettivo in personaggi folli, spettri e fantasmi, ingannatori e ingannati, veggenti e ciechi, che assorbivano morte e restituivano vita a quel pubblico di prigionieri laceri e affamati.

Ma la capacità, nella condizione di massima spersonalizzazione e disumanizzazione del lager, di costruirsi "una nuova identità, una nuova personalità" grazie al teatro, non è l'unica preziosa perla di memoria che Gianrico ci offre. Ce n'è un'altra, che ha una valenza sia storica che storiografica: i "no" degli oltre 600.000 IMI non sono tutti uguali, anche se il lungo e tormentato riposizionamento delle loro scelte nella storia di quegli anni ha finito col far prevalere una visione superficialmente uniforme.

Comunque la si veda, la storia degli IMI è un processo non lineare, tormentato, complesso, estremamente diversificato nel tempo e nello spazio.

Ad esclusione di alcuni elementi comuni, quella che emerge è l'estrema varietà delle situazioni nei diversi campi d'internamento. Ciò è dovuto alla contraddizione di fondo tra due esigenze egualmente pressanti per i nazisti: quella del massimo sfruttamento economico degli IMI e quella di una sanzione politico-morale del loro "tradimento". L'oscillazione tra necessità di manodopera efficiente e intento spietatamente punitivo, tra razionalità economica e finalità politico-ideologica è ulteriormente accentuata dal carattere policratico del potere nazista. Di qui i conflitti sull'utilizzo degli IMI che dividono i massimi vertici istituzionali e quelli che esplodono tra il centro e le istanze locali, regionali, militari, di partito e d'impresa, e di queste ultime tra loro. Ne sono un esempio sia il contrasto tra Albert Speer, che intendeva utilizzare gli IMI in primo luogo nell'industria bellica, e il Plenipotenziario alla manodopera Fritz Sauckel, che li programmava in funzione delle necessità complessive dell'economia, sia i continui conflitti di competenza tra partito, uffici armamenti, imprese e Wehrmacht.

Cronologicamente, il primo "no" è quello immediato, di chi fa una scelta di resistere subito all'indomani dell'8 settembre. Questo primo "no" a sua volta si articola in più di un "no", perché c'è quello di chi resiste, combatte e paga con la vita, come la divisione Acqui a Cefalonia, che è un caso emblematico, non solo di eroismo, ma anche di come la memoria sia ancora divisa.[16] C'è anche chi ha deciso di dire "no" e di resistere passando con i partigiani nelle località in cui si trovavano, in particolare in Jugoslavia. C'è poi un "no" che somiglia a un "ni", quello dei molti che si nascosero presso le popolazioni locali dei luoghi in cui furono catturati. E c'è ovviamente il "sì" di quelli, i più politicizzati in senso fascista, come i membri della Milizia, che decisero di collaborare da subito, all'indomani dell'armistizio, mettendosi a disposizione dell'esercito tedesco.

Il secondo "no" è quello all'opzione per la Repubblica di Salò. Il dato che emerge dalla storiografia è che si tratta di un'opzione offerta non a lungo e non a tutti. Qui entra in gioco un sottile e complesso gioco politico-diplomatico, al cui centro c'è il rapporto tra la Germania e la RSI. I molteplici cambiamenti dello status dei militari italiani nel breve volgere di un anno e mezzo – da prigionieri di guerra, dopo l'armistizio, a internati militari dal 20 settembre 1943, da internati a lavoratori civili dall'estate del 1944 – corrispondono a una priorità da parte della Germania.

16. Elena Aga Rossi, *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito*, Bologna, il Mulino, 2016.

La necessità primaria era quella – come abbiamo detto – di utilizzare i militari italiani come forza lavoro, impedendo contemporaneamente alla RSI un reclutamento su vasta scala e la formazione di un numeroso esercito repubblicano. Dopo un breve periodo iniziale, nel quale un accordo tra l'ambasciatore italiano a Berlino, Filippo Anfuso, e il comandante supremo delle SS, Himmler, garantisce le opzioni, la Germania restringe progressivamente questa possibilità, cancellandola del tutto dal febbraio-marzo 1944, mentre rimane sempre sul tavolo l'opzione per il lavoro. Da questa data molti optanti restano comunque nei campi come forza lavoro. Nello stesso tempo, a partire dal 20 settembre '43, soldati e sottufficiali sono subito inviati tutti al lavoro e nutriti a cottimo, in proporzione al loro rendimento. In molti casi, l'ostruzionismo adottato dalle autorità naziste nei confronti della politica delle opzioni perseguita dalla RSI, fece sì che a soldati e sottufficiali la possibilità non venisse neppure offerta.

La risposta degli ufficiali alla richiesta di adesione a Salò varia da campo a campo, a seconda delle personalità dei comandanti italiani e della presenza di ufficiali politicizzati; a Wietzendorf le opzioni furono poco numerose, a Deblin Irena furono molte di più, a Biala Podlaska optarono quasi tutti. Parliamo di campi per ufficiali, nei quali si compie un processo di distacco dal nazifascismo sul quale giocano fattori diversi e concomitanti. La stanchezza e la sfiducia in una guerra lunga e dura, ormai con scarse prospettive di vittoria, per cui venirne fuori non era viltà o tradimento, ma senso di liberazione e senso di responsabilità verso un paese bombardato, lacerato e in parte occupato dal nemico angloamericano. L'inganno e il tradimento della buona fede dei militari italiani perpetrato dai tedeschi, che nella maggior parte dei casi chiesero e ottennero di deporre le armi promettendo in cambio il ritorno a casa. La forte componente punitiva che viene da subito mescolata alla deportazione, esemplificata nelle modalità del viaggio verso la Germania e la Polonia, più lungo o più breve, a piedi o in treno, sempre – qui la memorialistica è unanime – in condizioni di estrema sofferenza e disagio. Dall'insieme di questi fattori scatta un forte senso di dignità della divisa, di fedeltà al giuramento al re, un intenso sentimento antitedesco.

Il terzo "no" è quello alla "civilizzazione". Dal luglio del 1944, le accresciute esigenze di manodopera da parte tedesca si saldano con le pressioni della RSI per un miglioramento delle condizioni di vita degli internati. Hitler procede così alla trasformazione degli IMI in "lavoratori civili",

prima libera e poi coatta, in un primo tempo limitata a soldati e sottufficiali, poi estesa anche agli ufficiali, ad esclusione di generali, cappellani militari, medici, malati cronici e ufficiali dichiaratamente ostili, che sono circa seimila. Con piena soddisfazione di Mussolini, che si serve degli IMI come forma di parziale tacito risarcimento per non aver corrisposto alla richiesta tedesca di reclutamento di forza lavoro italiana, e in questo modo spera anche di rassicurare i congiunti degli internati, tenuti come ostaggi in mano tedesca al fine di garantire la collaborazione della popolazione della RSI con le autorità.

La "civilizzazione" imposta d'autorità, una sorta di "liberazione coatta", è resa necessaria dal fatto che il cambiamento di status inizialmente incontra molteplici resistenze, con un'alta percentuale di rifiuti, intorno al 70%, dovuta alla paura di dover tornare sotto le armi, di perdere i diritti economici legati al ruolo di militari, di mettere a repentaglio la sorte dei congiunti nelle zone liberate dagli alleati, e, nel dopoguerra, anche la propria, per un atto che poteva suonare come una forma di "collaborazionismo".

C'è infine un "no" nel "no", quello di Gianrico e dei suoi compagni, di quella consistente minoranza di ufficiali, meno di un terzo, che rifiutarono fino alla fine di lavorare per il Reich, rischiando per questo la deportazione e la morte nei campi di sterminio. Questo "no" costituisce una testimonianza alta della resistenza da parte degli internati militari che rifiutarono l'arruolamento nell'esercito di Salò, confermandola poi nel quotidiano rifiuto di piegarsi alla schiavitù del lavoro.

Gli internati erano i primi a conoscere la differenza e a tenere a quella differenza. Gli ufficiali di Wietzendorf e Sandbostel, circa 6.000, erano i radicali del "no", i puri che fino alla fine hanno rifiutato sia l'adesione a Salò che quella al lavoro, un "no" chiaro, esplicito e consapevole a qualunque tipo di collaborazione col nazifascismo. Questa scelta, carica di un evidente significato politico, li esponeva a maggiori sofferenze e angherie, ma anche all'inedia, al tempo della prigionia da riempire in qualche modo. Da qui le attività ludiche, le iniziative culturali, la biblioteca, la lettura, la pittura, la musica, il teatro, che diventano il nucleo solidale di un nuovo tessuto sociale, altro da quello forgiato dal fascismo.

Gianrico – ripetendo oggi l'argomentazione usata a Benjaminowo il 1° dicembre 1943 – è chiarissimo e storiograficamente ineccepibile: "accettare il lavoro volontario era… come aderire a Salò. (…) Era collaborazione, disonore!".

Ecco dunque i veri resistenti tra gli IMI, i partigiani senz'armi, una minoranza di uomini capaci di esprimere forme di lotta consapevoli e collettive, come i 360 internati a Colonia[17] e i 44 ufficiali di Unterlüss.[18]

Rispondendo alla domanda "se l'esperienza del lager se l'è portata dietro, in silenzio, per tutta la vita", Gianrico risponde, dopo lunga riflessione: "Sì, e l'ho curata portandola anche in teatro". Curata come si cura una malattia – mi sono chiesto – o curata nel senso di averne cura, come si preserva un'esperienza unica e decisiva? Forse entrambe le cose, come emerge dal dialogo successivo: un peso, certo, di cui liberarsi, ma anche una ineliminabile parte di sé, di cui farsi una ragione proprio col teatro, balsamo capace di alleviare quel peso, il peso delle vittime, "conosciute una per una"; il peso del ricordo, insopprimibile ma sfidabile rendendolo pubblico, usando il teatro come strumento catartico. Così il peso del ricordo diventa il dovere del ricordo: ritrovare quel tempo per metterlo in scena, contrapporre al potere del male estremo il potere del dialogo e della convivenza rappresentato dal teatro.

Infine Gianrico (mi accorgo e mi scuso di averlo finora chiamato così, ma evidentemente il cognome è così straordinariamente in conflitto con la realtà da lui vissuta – come lui stesso racconta in uno dei punti più esilaranti dell'intervista – che la mia penna si è rifiutata di scriverlo) ci lascia una testimonianza storicamente rilevante dei problemi legati al ritorno in patria dopo la liberazione.

Firma un articolo che, esprimendo prese di posizione analoghe di de Bernart,[19] sintetizza la condizione liminare del reduce della seconda guerra mondiale, in particolare del reduce che non ha vissuto l'epopea partigiana e che ha fatto leva sul giuramento al re e sull'idea monarchica nonostante le responsabilità del re, e ora si trova spaesato e come straniero in patria. Immaginato da molti, Guareschi in testa, mentre deluso, col fagotto in spalla, se ne torna al vecchio lager.[20] Ancora più amaramente, Guareschi

17. Paolo Desana, *Il "No!" al lavoro li ha resi liberi. Il caso dei 360 Internati Militari Italiani a Colonia*, a cura di L. Zani, Roma, Mediascape, 2016.

18. Andrea Parodi, *Gli eroi di Unterlüss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti*, Milano, Mursia, 2016.

19. Enzo de Bernart dirige il periodico «Il Ritorno», su cui presumibilmente è uscito l'articolo di Tedeschi. De Bernart intervista il presidente del Consiglio De Gasperi e il ministro dell'Assistenza postbellica Gasparotto, polemizzando con entrambi tra il marzo e il maggio del 1946: l'intera vicenda è ricostruita da Frontera, *Il ritorno dei militari italiani*, pp. 98-99.

20. Frontera, *Il ritorno dei militari italiani*, p. 62.

mette in bocca a un ex internato, in una vignetta su «Candido» del 15 marzo 1947: "Ho vissuto due anni prigioniero in Germania, e ora da due anni sto morendo libero in Italia".[21]

Ma l'articolo, che giustamente l'Autrice riproduce integralmente, dice molto di più, disegna in modo magistrale uno stato d'animo complesso e accorato e nello stesso tempo un senso di solitudine, una lontananza abissali, perché frutto di un'esperienza storica misconosciuta. È come se l'attore Tedeschi abbia sostituito per un momento al palcoscenico, alla parola parlata, la penna, la parola scritta, come lo strumento più efficace non solo per evocare una storia collettiva, ma per svolgere un ragionamento sulle conseguenze di quella storia. Tedeschi parla a nome del reduce, cioè di tutti i reduci vivi e morti, senza distinzione tra i fronti in cui hanno combattuto e soprattutto tra le date della loro odissea. Un combattente o un caduto in Africa nel 1941 – dice – non è diverso da un reduce della campagna di Russia del '42-'43, da un internato nei lager tedeschi del '44, da un partigiano della guerra di liberazione, così come francesi e russi non sono stati da meno dei tedeschi nell'infliggere sofferenze ai prigionieri italiani. Esiste un legame di fratellanza che tutti li unisce, fatto di dolore, di sofferenze, di oppressione sopportate con senso del dovere e generosità: i reduci, dal primo all'ultimo, portano con sé e in sé "il senso rigido, integro, assoluto dell'onestà". Questa comune esperienza non li rende "i soli, i puri, gli unici", ma impone loro coerenza, coerenza che non trovano in un mondo diviso e divisivo, che li disorienta con i partiti, i giornali, la propaganda, i comizi, le celebrazioni, le bandiere, le adunanze. La politica distingue, giudica e separa: le colpe dell'esercito regio e l'esaltazione del partigianato politico, la scelta tra monarchia e repubblica, tra socialisti, comunisti e democristiani, una dimensione da cui il reduce si ritrae "scettico, apatico, indifferente", in assenza di una valutazione forte e univoca del suo sacrificio, nell'inadempienza del "dovere della Nazione", quello di mettere al primo posto la sorte di tutti i reduci, senza distinzioni.

Si sente l'eco di un topos diffuso particolarmente dopo il primo conflitto mondiale, l'idea che l'esperienza e il mito della guerra avessero forgiato, tra i vincitori ma anche tra i vinti, una nuova aristocrazia di eletti, destinati ad avere un ruolo nella nuova politica del dopoguerra. Il fatto è che nel

21. Ivi, p. 101.

secondo dopoguerra il quadro è del tutto cambiato,[22] sia perché l'esercito si è rotto in mille pezzi come si rompe uno specchio, e da ogni pezzo provengono rivendicazioni e sensibilità diverse, incarnate in associazioni diverse e conflittuali,[23] sia per il ruolo centrale assunto dalla guerra partigiana.

La sacrosanta aspirazione di Tedeschi – ricomporre ad unità la sorte dei reduci dell'esercito italiano –, implicando una riflessione critica e autocritica sul fascismo, sulla guerra, sull'8 settembre, si scontrava con un quadro politico culturale che andava in tutt'altra direzione. Il patriottismo spontaneo, storico, risorgimentale, coltivato dagli internati all'interno del lager, ha poco a che fare con le diverse e conflittuali idee di patria e di patriottismo di cui i tanti partiti sono portatori. C'era un abisso tra l'accusa di collaborazionismo rivolta agli internati e la rivendicazione fiera di Tedeschi del fatto che i reduci, tutti, non avessero nulla da imparare, ma avessero piuttosto "il diritto di insegnare" e di far trionfare verità e onestà contro "i gaudenti, i falsi, i meschini, i vigliacchi, le pecore, i furbi, i traditori, i mercenari, i mercanti, i profanatori di eroismi, di fede, di ideali". Questo lungo elenco di coloro che non capivano o non volevano capire, in buona sostanza il 90% della politica postbellica, sanziona l'isolamento degli internati, in particolare di coloro che avevano detto no sia a Salò che al lavoro, chiudendosi nella sfiducia, nell'apatia, nello scetticismo.

Certo, è un mondo nuovo che gli internati hanno vissuto alla rovescia, legati al giuramento all'istituzione monarchica, principale responsabile del loro dramma, e portati a vanificare le diverse sensibilità politiche, quando c'erano, nella superiore esigenza della solidarietà e dell'umanità come fonte di sopravvivenza nel lager. Ed è un mondo che non vuole sentir parlare delle sofferenze dei reduci, perché vuole dimenticare le proprie, in una guerra nella quale le vittime civili, sotto i bombardamenti, hanno superato di gran lunga quelle militari. Napoli milionaria di Eduardo De Filippo, giustamente citata da Gianrico, esemplifica proprio questa differenza tra le due guerre mondiali, entrambe vissute dal protagonista, Gennaro Iovine: richiesta pressante di memoria dopo la prima, rimozione e fuga dalla memoria dopo la seconda.

22. Cfr. George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, Laterza, 1990.

23. Bistarelli, *La storia del ritorno*; Filippo Masina, *La riconoscenza della nazione. I reduci italiani fra associazioni e politica (1945-1970)*, Firenze-Milano, Le Monnier-Mondadori, 2016; Enzo Orlanducci, *L'associazionismo dei reduci nasce nei lager*, in «La Critica sociologica», 170 (2009), pp. 41-48.

Il libro sfugge a ogni catalogazione di genere: biografia, autobiografia, intervista, lessico familiare, maieutica filiale con sullo sfondo la fattoria degli animali, cani e gatti, affronta con penna leggerissima e godibilissima i grandi temi della vita, della morte, del teatro, del potere. L'Autrice dialoga col padre ed è pronta a cogliere e sintetizzare ciò che Gianrico le trasmette. La sua bravura, insieme alla personalità del grandissimo attore suo padre, rendono reale e naturale una magia.

La bacchetta che rende possibile questa magia ha una formula semplice e vera, pronunciata da Gianrico Tedeschi in *Smemorando*, uno spettacolo unico nato dall'esperienza della prigionia: "La memoria resuscita il passato perché il passato è dentro di noi".